

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

IL PRINCIPIO DI GIUSTIZIA

L'idea di «giustizia» si presenta come un concetto normativo, che – analogamente a quanto avviene per altri concetti normativi come la verità, il bene, il diritto, la legge, ecc., – contiene al suo interno la propria opposizione polare, che vive con esso, per così dire, simbioticamente e della quale perciò non può fare a meno. L'idea di «giustizia», in breve, dicotomizza l'ambito dei contenuti cui si riferisce o è applicata secondo un asse divisivo che ne separa l'aspetto positivo dall'aspetto negativo: non c'è «giustizia» che non si distingua in via contraddittoria dall'«ingiustizia» e ciò quand'anche si voglia ribaltare l'attribuzione di positività dall'una all'altra delle facce in opposizione all'interno della stessa polarizzazione concettuale.

Questa descrizione formale, nella sua rarefatta astrazione, nulla, tuttavia, ci dice sulla natura specifica del concetto in esame oltre alla sua pretesa di essere norma e, in effetti, a meno che non lo si consideri come innato o come forma eidetica immediatamente accettabile nella sua principialità da un'apposita configurazione dell'intuizione razionale («*sensus justitiae*»), tale concetto va ridotto allo «*status*» di atto mentale, come tale sempre ripensabile e rivedibile, e

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

dunque frutto della capacità di costruzione/decostruzione semantica della mente umana.

Peraltro, l'idea di «giustizia» manifesta una vocazione normativa multilaterale, se non addirittura onnivale, che la fa spaziare agevolmente nei vari campi delle pratiche e delle intenzioni umane, sicché troveremo, accanto a una «giustizia» prettamente giuridica, una «giustizia etica», una «giustizia economica», una «giustizia sociale» e così via, esse tutte, a loro volta, interpretabili ora sotto l'aspetto meramente formale ora sotto un profilo più concretamente sostanziale.

Pur se si volesse inferire, da quanto sopra accennato, la presenza nell'essere umano della tendenza a cercare norme assolute o del bisogno di trovare valori a cui ispirare i propri comportamenti, è sulla consistenza di queste norme e di questi valori che divergono, a volte in maniera inconciliabile, le varie teorie e dottrine della «giustizia», dal momento che l'assunzione dell'autoevidenza di un principio assoluto o di una assoluta costellazione di principi è cosa ben diversa dalla più o meno ampia condivisione di regole e criteri costruiti in contesti storico-sociali determinati. Anche se non si può non sottolineare la rilevanza di queste divergenze al fine di intendere se ci si trova ad argomentare su un terreno

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

metafisico-teologico o socio-esperienziale, tuttavia non è qui il caso di insistere su di esse, in ragione del fatto che al «principio di giustizia», comunque lo si interpreti, non può non competere il carattere dell'imperatività, sia pure in proporzione del grado di absolutezza della sua fonte.

Il problema della «giustizia» come principio, tuttavia, non si risolve a livello meramente descrittivo, sia per le accennate ragioni di fondamento che restano irrisolte, sia anche perché esso comporta un impatto pragmatico di notevole rilevanza e prevede un potere autoritativo cui è richiesta non solo la piena intelligenza della norma, ma anche una perfetta capacità di discriminazione sussuntoria dell'evento o dell'atto da valutare rispetto a essa. Non è ammissibile, infatti, che chi deve applicare il «principio di giustizia» non lo intenda appieno ovvero non sia in grado di discernere in tutta chiarezza il comportamento che lo viola assieme alle motivazioni della violazione medesima.

Se non basta che il giudice applichi la norma, ma è altresì necessario che sia onnisciente per poterla applicare in maniera appropriata, allora solo Dio pantocratore, nella cui volontà e nei cui decreti la «giustizia» prende corpo, può assolvere adeguatamente la funzione di «principio di giustizia» e di giudice

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

inerrante. In questa prospettiva, il senso eminente della giustizia è unicamente quello di «giustizia divina», rispetto a cui tutte le altre accezioni risultano umanamente derivate e degradate. Anche se ciascuna delle varie confessioni religiose propone poi una sua specifica declinazione dell'amministrazione divina della «giustizia», resta acclarato che la vera «giustizia» può trovare effettualità soltanto nel «regno di Dio», là dove nulla sfugge alla panottica mente divina e tutti saranno giudicati in maniera infallibile.

Ma se la «teocrazia del mondo avvenire» si presenta come l'unica possibilità che ha la «giustizia» di trionfare, se ne deve concludere che la «giustizia» di questo mondo – giuridica, etica, economica, sociale, ecc. – è destinata a restarne sempre infinitamente distante nei suoi inefficaci tentativi di surrogazione, che finiscono spesso con il falsificarla, soprattutto ove sostenuti dalla «*hybris*» ossessiva del «progetto di essere Dio» («*eritis sicut dei*»), vale a dire dal fin troppo umano «delirio di onnipotenza».

La finitudine costitutiva dell'essere umano, di cui ciascuno dovrebbe essere compiutamente consapevole in ogni attimo della sua vita, dovrebbe anche dissuaderlo dal pretendere di essere o di farsi Dio e indurlo a considerare che l'esemplazione della politica sulla teologia conduce a una sorta di mistificazione

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

radicale, meglio nota come «teologia politica», grazie alla quale il «principe» o il «sovrano» assume, nell'ambito creaturale della mondanità, un ruolo analogo a quello divino, ponendosi come il «Dio mortale» che, secondo in potenza solo al «Dio immortale», detiene nelle sue mani il massimo potere pensabile. Il problema, ovviamente, non varia nella sostanza neppure nel caso in cui si pensi che non sia la politica a modellarsi sulla teologia, ma la teologia a rappresentare una sorta di proiezione-alienazione della politica: in tal caso, la figura divina si limiterebbe a esprimere in via eminente l'intimo desiderio di onnipotenza dell'essere umano.

La volontà del «Dio mortale» trova, poi, espressione nel «diritto positivo», cui compete, finché vige, la funzione di orizzonte normativo, sicché l'«ingiustizia» va imputata a chiunque violi la posizione e l'imposizione di un tale diritto. Il «principio di legalità», a livello strettamente formale, prevede, infatti, che si rispetti tutto ciò che è comandato dalla legge, evitando così di commettere ingiustizia, pur se è possibile, come è noto, che anche l'osservanza rigorosa di norme giuridiche formalmente valide sia causa di fenomeni di ingiustizia sostanziale, nel senso che anche il più rigido rispetto della legge può comportare la violazione di valori etici, economici, sociali, religiosi e così via,

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

ritenuti irrinunciabili dalle collegialità umane in riferimento alla loro attualità storico-culturale.

Anche se non è terminata l'epoca delle tirannie e dei poteri dispotici, che cercano di dare corpo all'onnipotenza divina nella figura del tiranno o del sovrano assoluto, il problema non muta neppure negli Stati non dispotici, all'interno dei quali, tuttavia, si è dissolta, o si sta dissolvendo, l'idea della «sacralità» della legge, sempre più frequentemente e saggiamente interpretata quale mero strumento sperimentale, da ammodernare e rinnovare del continuo per tenerlo al passo coi tempi. È ormai matura e ampiamente diffusa la consapevolezza che le leggi – tutte le leggi, comprese quelle fondamentali – non solo sono in sé essenzialmente tardigrade, ma sono anche soggette a invecchiamento e obsolescenza e tanto più perdono d'efficacia o addirittura diventano dannose quanto più rapido è il corso dei mutamenti socio-culturali. Tale consapevolezza, se unita al convincimento che esistono «diritti naturali» – come tali inalienabili e refrattari a qualsiasi tentativo giuridico-politico di annichilazione – che si modificano e specificano nel tempo come «diritti sostanziali» delle persone calate in precisi contesti storici, non può che avviare a una radicale revisione del concetto di «giustizia», che viene così ridotto o

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

ristretto nei limiti di una qualche forma di «giustizia procedurale», come tale non più che complesso strumentale sempre autocorreggibile di metodiche e pratiche giuridico-giudiziarie che assumano come pietra angolare della propria coerenza il rispetto dei «diritti della persona» considerati storicamente irrinunciabili e delimitino al contempo il potere pubblico di invadenza della sfera privata sulla base delle finalità sociali – libertà, felicità, utilità, pace, bene comune, ecc. – condivise dalle varie comunità umane.

Il «principio di giustizia», nella sua fattispecie di «giustizia umana», va dunque separato dalla sacralizzazione teologica alla quale non può essere affatto rapportato in maniera persuasiva, sicché non solo è da ammettere che unicamente l'ideale della «giustizia divina» – promanante da un Dio benevolo, onnisciente e onnipotente – possieda i requisiti della «vera giustizia», ma è anche il caso di non farsi illusioni né sulla costitutiva fallibilità, né sulla «malizia» latente degli esseri umani, che, intenzionalmente o meno, sono capaci dei più gravi errori di valutazione e di giudizio, con tutte le conseguenze del caso. La prudenza nell'elaborazione e nell'esercizio della norma giuridica, dunque, non sarà mai abbastanza apprezzata, sicché all'intero ambito della «giustizia umana» va preliminarmente estesa senza restrizioni la massima di

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

ascendenza ippocratica «*primum non nocere*», giacché l'«ingiustizia» perpetrata, anche in un solo caso, in nome della «giustizia» rappresenta la massima delle aberrazioni del diritto positivo.

Il concetto di «giustizia» nella sua portata di «giustizia pubblica oggettiva» è, pertanto, tutto da rivisitare e riformare, se non addirittura da scartare per molti aspetti, al punto che la stessa parola «giustizia» non sembra più adeguata alla bisogna. È per il verso dell'interiorità etica, se mai, che il problema può essere più fruttuosamente indagato, nel senso che alla coscienza individuale, certo non del tutto ignara delle proprie motivazioni, è difficile che sfugga il senso del proprio operare e la sua conformità o meno per rispetto a quei principi che la stessa coscienza è in grado di elaborare a partire dai «germi» di verità che in essa si trovano connaturati e che solo per sua inerzia possono non giungere a maturità. Non altro che questo, infatti, sono i «diritti naturali», una virtualità innata che la ragione non «pigra» di ciascun individuo umano riesce a sviluppare unitamente alla pienezza della persona e a difesa di essa. In tal senso, diritti e doveri coincidono, il «diritto naturale» e il «principio di giustizia» fanno tutt'uno, giacché, appunto, si ha il dovere di realizzare sé stessi secondo la propria consistenza metafisica, e la consistenza metafisica dell'«uomo in quanto

Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Il principio di giustizia

uomo» è quella di una coscienza autocosciente del tutto capace di trovare da sola la via della propria «dignità umana» e i conseguenti percorsi di civile convivenza con le coscienze dei propri simili, nonché di porre in essere gli altrettanto conseguenti percorsi di «autodifesa» in caso di sua violazione da parte di coloro che non intendono vivere all'altezza di tale comune dignità. Il «principio di giustizia» si immedesima, così, con il «principio morale» ed è a partire da quest'ultimo che ha senso la costruzione politico-giuridica delle società, altrimenti costrette ad appoggiarsi sul principio della forza cieca – forza del numero, forza delle ricchezze, forza delle armi, ecc. – e non sul principio della coscienza razionale.